



DIZIONARIO MULTIETNICO

Un «Lexico minimo» per imparare a farsi capire

Il giro del mondo in 320 parole: si chiama «Lexico minimo» il vocabolario illustrato pubblicato da pochi giorni dalla Emi e realizzato per essere utilizzato nelle scuole materne ed elementari. Curato dal pedagogista Gabriele Ventura questo vocabolario si propone come sussidio per le attività didattiche legate all'integrazione scolastica e per attività sui percorsi di educazione interculturale. «A volte sembra difficile sottrarre chi viene da un altro paese da una dimensione folkloristica - dice il professor Andrea Canevaro - anche le migliori intenzioni possono trasformarsi in uno sguardo che colloca l'altro in uno stereotipo. E lo stereotipo, ricordiamolo, è uno stampo che si ripete sempre uguale: può essere utile per decorare una tovaglia, ma non per capire l'altro o farsi capire. «Lexico minimo» attiva le lingue come strumenti di scambio». Prodotto inizialmente in tre versioni (italiano-arabo, italiano-cinese, italiano-inglese) il testo è costituito da schede plastificate contenenti illustrazioni di oggetti di uso comune con le relative didascalie in lingua italiana e in lingua originale. In preparazione anche un «Lexico minimo» in serbo e croato, spagnolo, albanese, francese, tedesco, portoghese, tagalog (filippino), persiano, (Iran), russo, giapponese, ebraico, hindi, rom, wolof, (Senegal), ghanese, ebraico. M.S.

Genova, in questura «Di qua i bianchi dall'altra i neri»

L'incredibile proposta di alcuni immigrati
L'assessore Basso: concretezza e realismo

DALL'INVIATO
MARC FERRARI

GENOVA La catena dell'intolleranza non ha proprio fine. Nelle lunghe file di questi giorni davanti alla Questura di Genova alcuni immigrati di Paesi europei hanno avanzato un'incredibile proposta che ha lasciato sbalorditi gli agenti della Divisione Stranieri: «Fate due code, una per gli europei e gli americani e l'altra per gli stranieri di colore del terzo mondo!».

Benvenuti dunque nel porto delle nebbie, Genova e il suo centro storico, il caravanserraglio dell'occidente opulento e generoso, l'hotel a zero stelle dove chiunque può sparire, eclissarsi e cambiare identità, 40 chilometri di carruggi, il più antico e vituperato agglomerato medioevale d'Europa, la nuova casbah delle speranze.

Era l'estate del 1993 quando scoppiarono i primi clamorosi disordini tra cittadini dei vicoli e extracomunitari, notti incredibili di fuochi e di violenze, di rivalità cruenta e di sanguinosi regolamenti di conti. Due anni dopo, nel '95, le molotove e le pallottolate contro gli zingari in sosta nel campo di Quarto Alto hanno riacceso la miccia del razzismo, con un clamore assordante, complici i media, un clamore che finì con l'occultare la reale dimensione del problema. Anche cioè che il «conflitto» riguardava poche decine di rom, residenti da anni a Genova, molti dei quali addirittura nati a Genova.

E adesso? «Il tono dell'intolleranza si sta smorzando - assicura l'assessore comunale all'immigrazione Claudio Basso - ma può bastare un solo episodio a rianimare reazioni negative». E di fatti al nero la cronaca cittadina è piena zeppa: la zingara trovata a rubare in un appartamento con al collo la bambina di due mesi (lunedì scorso), la bambina di tre anni che chiedeva l'elemosina in via Galata in pieno shopping natalizio (mercoledì 9 dicembre), la vicenda di Don Gallo e l'aborto delle giovani prostitute albanesi, la tratta delle nigeriane e via dicendo. Lampi improvvisi che riaccutano la vena razzista dei partiti di destra e leghisti che nel '95 pensavano di avere dalla propria parte la città nel rifiuto di zingari e immigrati e che lo scorso anno hanno portato il tribunale Castelletta ad un passo dal diventare sindaco della città proprio in nome di quei principi.

«Una buona rete di sensibilizzazione e ottimi rapporti tra forze dell'ordine ed enti locali - afferma Basso - possono aiutare a

risolvere i problemi senza clamori, senza errori di informazione e senza strumentalizzazioni».

Che cosa si è fatto in questi ultimi anni? «Si è cercato di aiutare gli extracomunitari a regolarizzare la propria posizione, si è corsi ai ripari nelle zone più degradate del centro storico, anche se in taluni casi - afferma Basso - non si potuto far altro che spostare il problema più in là». In pochi ricordano oggi la famosa disputa contro la famiglia degli Halilovic, ospitati temporaneamente a Quarto, poi ai Camaldoli e adesso dispersi chissà dove. Oppure il caso dei trecento rumeni accampati primi a Sampierdarena, poi a Bolzaneto e anche loro dispersi. Non con azioni militari, trasferimenti di massa, blocchi stradali ma con una laboriosa trattativa.

«Che Genova sia una tappa di un circuito di immigrati, clandestini e disperati - sottolinea Basso - è innegabile e una certa quota di extracomunitari ci sarà sempre. Dunque dobbiamo trovare il modo di convivere».

Per i nomadi dell'area di Via dei Pescatori, alla Foce, è in via di sistemazione con l'asfaltatura e poi le fognature: «Cerchiamo di dare il minimo garantito di de-

centza alle persone in regola con la legge» afferma l'assessore. Per una ventina di rom, però, è scattato il contemporaneo provvedimento di allontanamento contestato dai volontari della sezione nomadi della Comunità di Sant'Egidio: «Poca importa se andranno a chiedere la carità altrove. Molti di loro avevano fatto richiesta di mandare i figli a scuola».

L'idea della convivenza, in verità, non sembra piacere troppo ai genovesi ed in particolare a coloro che vedono ormai carovane stanziali alla Foce o che vivono nel centro storico. Secondo gli abitanti del capoluogo le figure gli extracomunitari portano soprattutto malattie, come hanno dichiarato ad un sondaggio della Cisl. Assai disponibili alla solidarietà sul piano privato, i genovesi si trasformano in accaniti leghisti sul piano sociale, confermando certe teorie di psicoanalisi. «Sugli extracomunitari - commenta Basso - ci sono tanti stereotipi smontabili anche se Genova resta una città difficile da diffondere».

DALL'INFANZIA

Bologna, l'integrazione è un gioco da bambini

SERENA BERSANI

BOLAGNA Bologna ha vissuto non senza momenti di tensione la vicenda dell'immigrazione. Basterebbe ricordare quanto accadde solo un mese fa, quando numerosi clandestini si ritrovarono ad occupare la cattedrale di San Petronio. Ma gli episodi di allarme sono stati anche altri. Sicuramente però l'istituzione pubblica ha cercato di operare in funzione di una uscita dall'emergenza e della costruzione di un rapporto positivo con i nuovi «cittadini».

L'integrazione interculturale comincia così tra i banchi lillipuziani dei nidi e delle scuole dell'infanzia. Negli asili ci sono bimbi bolognesi (nel senso che sono quasi tutti nati sotto le due torri) di tutti i colori del mondo: 410 hanno entrambi i genitori stranieri, 296 sono figli di coppie miste.

In media un bambino su dieci appartiene a una delle trentasette diverse etnie presenti in città. Per loro l'integrazione con i coetanei è facile, spontanea. È principalmente per i genitori che il Comune e il CdL (centro documentazione e laboratorio per un'educazione interculturale) hanno messo a punto una serie di progetti innovativi e materiali didattici per facilitare l'accesso ai servizi. Nelle bacheche delle scuole i messaggi standard relativi alle feste, agli scioperi, alle vacanze sono scritti nelle lingue più diffuse.

A disposizione degli insegnanti c'è anche un dossier con i moduli delle comuni-



cazioni alle famiglie in 13 lingue. Da quest'anno in ogni istituto è distribuito anche «Lexico Minimo», un dizionario visuale in trecento schede edito dalla Emi, che riporta accanto a ogni figura la parola in arabo, italiano e cinese. Da gennaio sarà arricchito con i termini in albanese, serbocroato, spagnolo e inglese. Oltre a corsi di aggiornamento per gli insegnanti, nei quali si impara soprattutto ad evitare gaffes culturali, il Comune in collaborazione con l'Isi (l'Istituto servizi all'immigrazione, che fa da *trait-d'union* tra gli stranieri e l'Amministrazione) ha introdotto nelle scuole mediatori linguistici per evitare incomprensioni. E così, accanto alle tradizionali festività per il Natale e per le altre ricorrenze cattoliche, si svolgono periodicamente feste etniche.

Il Comune di Bologna punta molto sull'integrazione che comincia dall'infanzia, integrazione però che non significa cancellazione delle culture originarie. «Al contrario, si parte dal mantenimento della lingua materna, che è il patrimonio di base della mescolanza futura», spiega l'assessore alle Politiche sociali Lalla Golfarelli. Per questo in ogni quartiere esiste almeno un polo scolastico interetnico per il sostegno al recupero della lingua e della cultura d'origine (tamil, cinese ed eritrea), per la mediazione linguistica (arabo e cinese), per l'orientamento scolastico e professionale. Tra le iniziative anche la costituzione di una redazione giovanile

di un giornale italo-cinese. Per i piccoli, ma soprattutto per gli adulti, ci sono poi corsi di alfabetizzazione e lingua italiana organizzati dall'Isi, con una media di 450 partecipanti all'anno. È stato anche realizzato uno sportello lavoro per cittadini non comunitari dove ottenere informazioni e un aiuto per la preparazione dei *curricula* da inviare alle aziende.

LALLA GOLFARELLI
«Puntiamo sull'integrazione che comincia nelle scuole. Ma mantenendo la propria lingua»

«Una forma particolare d'integrazione è la risposta al diritto alla salute per tutti coloro che si trovano nel territorio di Bologna, in qualsiasi condizione», aggiunge l'assessore. Anche i clandestini e i senza fissa dimora possono ottenere il «tesserino di soccorso» tramite due associazioni di volontariato che permettono l'accesso a tutti i servizi cittadini senza dover passare da un pronto soccorso. Particolare attenzione è riservata alle donne sole con bambini, reduci da divorzi o abbandoni. Per loro esiste un centro di accoglienza presso le scuole Merlani, dove vengono ospitate e aiutate nell'arco di sei mesi un anno a trovare una propria collocazione nel mondo esterno.

Allo studio c'è anche il progetto di una casa degli incontri per riunire le

donne filippine con i figli che hanno lasciato nel Paese d'origine.

Per vivere insieme non si devono creare ghetti, è la linea di pensiero seguita a Bologna. «È stata fatta una scelta strutturale di fondo - insiste l'assessore Golfarelli - cioè di evitare i quartieri "dedicati" gli stranieri, di non costruire grandi aree in cui collocare gli stranieri, ma di lasciare che si distribuiscono in tutte le zone della città». Anche la struttura più grande, il centro di accoglienza di via Stalingrado, è vicina al centro storico e proprio da questa comunità interetnica è venuto il segnale più forte d'integrazione. L'estate scorsa i propri residenti hanno fatto le barricate in strada per protestare contro i loro connazionali che spacciavano all'interno e intorno alla struttura e il mese scorso hanno indetto le elezioni loro rappresentanti con il compito di interloquire con le istituzioni. Il prossimo passo è politico: si sta discutendo la richiesta del Forum per gli immigrati di avere propri rappresentanti in consiglio comunale e nei quartieri. Il punto dolente nel percorso dell'integrazione resta la casa. Gli stranieri sono i più penalizzati da un mercato dei fitti drogato, con prezzi inarrivabili. Ma i bandi delle case popolari ristabiliscono un po' l'equità: gli immigrati a Bologna rappresentano il 2% della popolazione e nell'ultimo anno hanno ottenuto il 16,4% delle assegnazioni.

NELLE CASE POPOLARI

Milano: «Okay, è brava gente, però fate lavorare anche noi»

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Sono Milano e Roma le capitali italiane dell'immigrazione. All'ombra della Madonnina ci sono circa 82.000 extracomunitari. I dati dell'ultimo rapporto Ismu, il centro di ricerche della Fondazione Cariplo, sono così ripartiti: i residenti nel capoluogo lombardo con permesso di soggiorno assommano a 56.000. A questi vanno aggiunti 12-13.000 regolari ma non residenti, e altrettanti irregolari. In provincia la cifra sale a 120.000. In rapporto al totale nazionale Milano e la sua provincia ospitano fra l'8 e il 10% dell'immigrazione extracomunitaria: fra le 200.000 e le 220.000 anime. Si tratta spesso di una «convivenza difficile», come recita il titolo di una ricerca pubblicata da Alfredo Alietti, sociologo, docente all'università di Padova. Partendo da uno studio sulla popolazione extracomunitaria ospitata nelle

case ex Iacp, Alietti analizza la «coabitazione interetnica» in uno dei quartieri popolari più problematici del capoluogo lombardo: il Molise-Calvaire, con una forte presenza di anziani (soprattutto donne), a basso reddito, un'alta percentuale di invalidi anche psichici, giovani disoccupati o inoccupati. In questo quartiere, negli anni passati, si sono insediati parecchi extracomunitari, soprattutto eritrei, poi magrebini, e a scendere, egiziani, pakistani, latini americani ed est europei. Il ricercatore, attraverso numerose interviste, analizza gli aspetti quotidiani della coabitazione fra autoctoni (molti dei quali immigrati dal sud Italia) ed extracomunitari. È interessante osservare come cambi la prospettiva dall'immaginazione alla pratica quotidiana. Nel primo caso prevalgono gli aspetti negativi. L'immigrato è visto come portatore di disordine, come potenziale delinquente, come invasore, come «immeritamento»

privilegiato, come non disponibile ad accettare i nostri usi e costumi. Uno dei discorsi più ricorrenti è l'impossibilità di una condivisione delle scarse risorse disponibili: «Noi abbiamo tanti disoccupati, tanta gente senza casa. Anche alcuni dei miei figli non riescono a trovare lavoro e una casa per dormire, ma io non posso avere invidia. Sono esseri umani anche loro. Però la cosa regolare, giusta era di dire "prima il nostro", poi se avanza il caso di far entrare la gente qua».

Sul problema del lavoro: «Ci sono persone che si lamentano, come una signora che è andata alla Caritas e ha chiesto un lavoro e tra lei e gli extracomunitari hanno scelto gli altri e questa signora aveva bisogno di lavorare». C'è poi chi pone l'accento sul detto comune che l'immigrato accetta compiti che l'italiano ormai rifiuta: «Sono pochi quelli che lavorano in regola, la maggioranza si abbassa a lavorare per poche mi-

gliaia di lire all'ora e questo provoca danni. Molti danni a noi che andiamo a fare le domestiche a ore, perché non possiamo chiedere di più». La diceria, il sentito dire sulla capacità di ottenere dei privilegi in quanto immigrato, funziona insomma, come veicolo di informazione e di certezze. L'inserimento delle famiglie immigrate, sottolinea sempre Alfredo Alietti, è vissuto sostanzialmente come un processo inevitabile, che accentua paure collegate alle immagini di caos e di disordine: «La presenza dell'extracomunitario mi mette paura, io non vorrei che li ghettizzassero proprio qui. Sempre premesso che siano delle persone a posto non capisco perché li mettono tutti qua...». Ma nel momento in cui si sposta l'accento sul quotidiano il discorso cambia e l'immigrato comincia ad essere conosciuto, anche se sullo sfondo rimane l'idea di una distanza oggettiva nel comportamento. «Quelli che abitano intorno a noi

non c'è niente di male. Se li avessi come vicini di casa non mi darebbe fastidio facendo attenzione che abbiano famiglie normali comuni come noi, che hanno solo di diversa il colore della pelle. Invece divento razzista quando vedo un delinquente... allora no!».

La convivenza, la condivisione non solo dello stesso spazio, ma anche della fatica, stempera insomma le diffidenze. Ora la distinzione è fra immigrato «buono» e immigrato «cattivo». Dalla parte inversa, in genere l'immigrato non vede nell'italiano una figura minacciosa, un potenziale razzista. La colpa dell'atteggiamento diffidente è imputata semmai all'ignoranza, alla scarsa conoscenza di altre culture. «Spesso ho l'impressione che la gente ci consideri come usciti dalla giungla... Dobbiamo spiegarli che anche noi nel nostro paese usiamo le scarpe e viviamo nelle case. Non si aspetta una cosa del genere: «ah, vivetecosi comeni».

